

Suicida a 19 anni: avrebbe dovuto «mettere la firma» per due anni

«Questa non è la mia vita» Cadetto si getta nel vuoto

Il generale: ragazzi che piangono troppo

■ MODENA. Rimbombano i passi dei cadetti, su uno scalone del palazzo Ducale. Arrivano nel cortile, di corsa. Davanti c'è uno con le stelletate, ed i cadetti urlano. Non si capiscono, le loro parole. Resta solo l'urlo, che si amplifica sotto le volte del portico. «Hanno gridato - spiega un colonnello - il loro motto: "Una acies", una sola schiera. Perché di corsa? I cadetti vanno sempre di corsa, così si guadagna tempo, no?». Sul muro, una scritta sul marmo. «Divorare lacrime in silenzio, donare sangue e vita. Questa la nostra legge e in questa legge Dio».

Giù dalla finestra

Non c'è, fra i cadetti, Luigi Chirido. Si è ammazzato stamattina, buttandosi da una finestra del cortile delle Colonne. «Quella è la finestra del bagno - spiega il colonnello - e l'allievo si è gettato da là. È rimbalzato su quel sottotetto, ed è finito nel cortile, quindici metri più in basso. Il cortile è stato lavato per togliere i segni del gesso che contornavano il corpo. Non c'era sangue. L'uomo che l'ha visto per primo, un addetto alle caldaie, credeva che l'allievo fosse svenuto, avesse un malore».

È la seconda volta, in sei mesi, che la morte entra all'Accademia militare. Anche Pierpaolo Signudi, 20 anni, napoletano, si gettò da una finestra, dopo avere scritto un biglietto: "Mamma e papà, perdonatemi". Lui però era ormai alla fine del corso: ancora cento giorni, e sarebbe diventato sottotenente dei carabinieri. Luigi Chirido non ha scritto un bi-

Oggi avrebbe indossato, per la prima volta, la divisa da cadetto, con giacca blu e spadino. Luigi Chirido, 19 anni, si è ammazzato. Ha superato il tirocinio, ma quando è arrivato il momento di mettere la firma, si è buttato da una finestra. I suoi genitori lo sognavano ufficiale e lui - che nel suo paese siciliano frequentava il centro don Milani - ha capito che non poteva inseguire un sogno non suo. Il generale che comanda i cadetti: «Non ci serve chi è in lotta con se stesso».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

glietto, ma una lunga lettera, tre pagine e qualche riga. I fogli sono in mano al magistrato, che oggi li darà ai genitori arrivati ieri dalla Sicilia.

Una lunga lettera

«In quella lettera - dicono subito gli alti gradi - non si parla mai dell'Accademia militare». Hanno ragione: Luigi Chirido non parla del luogo dove ha scelto di morire, perché si sente troppo lontano dalle urla dei cadetti, dalle marce e dallo studio, dall'addestramento al combattimento. Non ne parla perché non ha bisogno di dire che è lì, nell'Accademia militare. Lo sanno benissimo i genitori, che volevano per lui una vita in divisa.

Luigi chiede perdono, perché si sente un fallito. Non ce la fa a mettere la firma, impegnarsi per due anni di corso che non contano niente se poi non fai altri due anni, per diventare ufficiale. Non ce la fa ad inseguire un sogno che non è mai stato suo.

Una telefonata dalla Sicilia, alla redazione dell'Unità. «Sapete qual-

Forse sperava di essere fermato prima, ma non poteva non impegnarsi. L'ingresso all'Accademia, 47 giorni fa. I capelli rasati, la mensa con la tovaglia bianca, le urla. «Una acies», che scandiscono ogni momento della giornata. Come tutti gli altri, Luigi viene fotografato nella divisa della libera uscita, quella con la giacca blu ed i bottoni d'oro, e lo spadino a fianco. È solo una prova, ma la fotografia viene mandata ai genitori, agli amici. Luigi - per loro - è già un cadetto, uno che sicuramente diventerà ufficiale.

Promosso, doveva firmare

La divisa vera, da indossare al pomeriggio alle 18,15 quando c'è la libera uscita, Luigi Chirido l'avrebbe ricevuta solo ieri mattina, dopo la firma che lo impegnava a seguire il corso. Lunedì, Luigi era stato chiamato dal comandante della Compagnia, che gli aveva comunicato il risultato del tirocinio. «Bravo, ce l'hai fatta. Sei un cadetto. I tuoi voti sono superiori alle medie».

Tutto era fatto, tutto era deciso. Luigi ha scritto la lettera con calma, il giorno prima della morte. Ha chiesto scusa ai genitori per avere deluso le loro aspettative. Ma non se la sentiva di «divorare lacrime in silenzio» in un mestiere che non sentiva suo. Si è alzato un quarto d'ora prima della sveglia delle sette - lo hanno visto i suoi tre compagni di camera - è andato in bagno, ha indossato la divisa, e si è ammazzato. Rantolava ancora, quando lo hanno trovato.

due suicidi in sei mesi sono tanti, e



L'Accademia militare di Modena

Sergio Ferrario

LA LETTERA

■ Una lettera di tre pagine, più qualche riga. Una lettera di addio ai genitori, laggù in Sicilia. «Sono un fallito», scrive Luigi Chirido al papà ed alla mamma. Fallito perché non ce la fa più a rispondere alle aspettative della sua famiglia. Non parla mai dell'Accademia militare, perché non ne ha bisogno: sta scrivendo la lettera da una stanza dell'Accademia, dove vive con altri quattro commilitoni. Ha appena saputo che il tirocinio è stato superato, che da domani indosserà la divisa, e dovrà firmare per il corso di due anni più due anni. L'obiettivo che per gli altri è una scommessa vinta, per lui è un dramma. «Non mi va una vita come quella prospettata, vi chiedo perdono, non ce la faccio». Forse fino all'ultimo - sono partiti in 8.282, sono arrivati all'Accademia in 314 - ha sperato di trovare un ostacolo, per potere tornare a casa e dire: «Mi spiace, vedete che ci ho provato seriamente, ma non ce l'ho fatta». Altri ragazzi - cinquantuno, non uno soltanto - se ne sono andati durante il tirocinio, dopo avere superato tutte le altre prove. Un conto è immaginare la vita dei cadetti - il ballo con le debuttanti, «secondo solo a quello di Vienna», un mestiere sicuro - un conto è vivere la caserma. Una lettera «struggente»: così la definisce chi l'ha letta. L'addio di un ragazzo che non voleva vivere in divisa.

l'Accademia si allarma. «Conferenza stampa», alle 12,30. La tiene il generale che da gennaio comanda l'Accademia, Bruno Loi, che ha diretto l'operazione Itlapar Ibis in Somalia. Dice che l'Accademia non ha alcuna responsabilità, e che non trattiene nessuno che non sia pienamente motivato.

I criteri di selezione

Dice infatti, raccontando i criteri di selezione dell'Accademia, che «non ci serve chi è in lotta con se stesso, per loro non c'è futuro nell'esercito». Precisa che Luigi «non aveva dato segni di disadattamento, e nemmeno di non disponibilità alla vita militare. Aveva parlato più volte con i suoi comandanti. Però devo dire - lo abbiamo saputo oggi dai suoi commilitoni - che così entusiasta non era. Non voleva mollare, però; la famiglia forse insisteva. Mi dicono che i rapporti con la famiglia non erano sereni».

Il generale: ragazzi incapaci

«Nessuno vuole che i candidati perseverino comunque: chi capisce che questa non è vita per lui, deve andarsene, e noi lo aiutiamo a farlo». Poi arrivano altre parole, e gelano tutti. Forse il generale non ricorda che sta facendo una conferenza stampa sulla morte del cadetto Luigi Chirido, anni 19.

la così com'è...Certo, qui si passa dalle gonne della mamma alla vita di caserma, una vita nella quale si viene messi a confronto con le proprie responsabilità». Continua, il generale. «È un periodo nefasto per la nostra società...Questi ragazzi sembrano incapaci di fare fronte agli impegni, davanti al primo problema si mettono a piangere...».

I genitori

Stasera piangono i genitori di Luigi, arrivati dalla Sicilia. Piangono un ragazzo che leggeva don Milani e che, di fronte ad una firma e ad una divisa, ha capito che una vita in cui bisogna «divorare lacrime in silenzio» non era la sua. E se n'è andato poco dopo l'alba.

Sarebbero in Venezuela padre, madre e figlio scomparsi da Parma sette anni fa. Ora vorrebbero tornare

Famiglia Carretta, scoperto il rifugio

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA CANADÉ MARA PEDRABISSI



I coniugi Marta e Giuseppe Carretta

Ansa

■ PARMA. Giuseppe Carretta vorrebbe tornare in Italia. Questa la novità clamorosa emersa dagli ambienti investigativi all'indomani delle rivelazioni riportate dal Resto del Carlino sulla «bella vita» condotta dalla famiglia parmigiana ai Caraibi. L'uomo sarebbe in trattativa con gli investigatori italiani attraverso un suo amico che vive a Londra per organizzare un rientro in Italia della famiglia.

L'articolo di ieri del quotidiano bolognese riportava in prima pagina anche una foto di Ferdinando Carretta, il maggiore dei due figli, ritratto ai bordi dell'ipodromo «La Rinconada» di Caracas, circondato da guardie del corpo e imprenditori locali.

Tradito dai cavalli

Proprio la passione per i cavalli è stato il tallone d'achille che ha permesso la scoperta dell'esistenza a tutti gli effetti della famiglia Carretta, scomparsa nel nulla sette anni fa. Ferdinando, che oggi ha 33 anni, sarebbe abbonato ad una rivista italiana di ippica ed è proprio spulciando gli elenchi degli abbonati in Sudamerica a riviste e quotidiani italiani che il cronista del Carlino sarebbe arrivato ad individuarlo.

«Non lo riconosco»

Tuttavia i parenti dei Carretta, Paola sorella di Giuseppe e la cognata Adriana Chezzi, hanno asserito di non riconoscere i lineamenti di Ferdinando in quella foto ripresa da un teleobiettivo. Anche i vicini di casa, in via Rimini, hanno negato esplicitamente che quell'immagine raffiguri il giovane che abitava nella villetta bifamiliare al numero 8. Celestina Vaghi, che abita proprio sopra all'appartamento dei Carretta, ha specificato inoltre che «era Nicola ad avere la passione dei cavalli».

Ha costruito un impero

Ma la novità vera della vicenda sarebbe la volontà di Carretta, 60 anni, ex ragioniere capo alla Cerve, di ritornare in Italia. Il capofamiglia avrebbe costruito un impero finanziario ed immobiliare, secondo le

stime del Carlino, da cento milioni di dollari, ossia 150 miliardi di lire. Ma sarebbero sorti gravi problemi familiari.

Il padre vuole tornare?

La moglie Marta Chezzi, secondo le indiscrezioni trapelate, soffrirebbe di una forte crisi depressiva causata da vari motivi. La lontananza dai figli che vivono in Venezuela al contrario dei genitori che si sono stabiliti in una delle tante isole dell'arcipelago delle Antille olandesi. Tra l'altro la loro residenza non sarebbe nella tanto citata isola di Aruba. A questo si sommerebbe una certa nostalgia per la vita italiana e le sorelle, Carla e Adriana, lasciate senza alcuna notizia da sette anni, a Parma.

Una gabbia dorata

Ultimo fatto la costrizione ad una vita nascosta, una vita in cui non mancherebbe nulla ma che si configura sempre più come una gabbia dorata. Tanto che Marta farebbe ricorso da tempo al «Prozac», noto medicinale antidepressivo.

Così Giuseppe Carretta avrebbe incaricato un suo socio d'affari, un italiano che vive a Londra, di intavolare una sorta di trattativa con gli

investigatori italiani al fine di consentirgli un ritorno in incognito e privo di sorprese.

Probabilmente alla base di questa volontà di rientro ci sarebbe anche la famosa storia dei fondi neri che finora, è bene specificarlo, non ha avuto alcun risvolto penale. Ma che ha avuto un impulso nel '93, quando Giorgio Aiassa, amministratore delegato della Cerve, licenziato in modo brusco intesa una causa civile all'azienda asserendo che i bilanci certificati sono falsi.

L'oro di scarto della ditta

L'ombra del «nero» è tornata ad incomberare ed a far riprendere quota all'ipotesi della fuga col botino ben architettato da Carretta, il quale, tra gli altri compiti aveva quello di portare in banca, settimanalmente, l'oro di scarto dalle decorazioni del vetro, in cui la Cerve era specializzata.

In questo lasso di tempo Carretta, secondo le ricostruzioni del Carlino, avrebbe dato vita, sempre rimanendo nell'ombra, a un impero basato su ristoranti, negozi ed operazioni finanziarie, che ammonterebbe appunto a cento milioni di dollari. Sulle rivelazioni del «Resto del Carlino» ora verranno effettuati accertamenti da parte degli investigatori.

■ PARMA. La scomparsa della famiglia Carretta è una vera e propria saga che appassiona la città da sette anni. Giuseppe Carretta, la moglie Marta e il figlio Nicola partirono per le vacanze il 4 agosto '89. Attezzarono il camper e lasciarono il loro appartamento, in una villetta bifamiliare di via Rimini, nella notte. L'altro figlio Ferdinando venne visto in città fino all'8 agosto poi, dopo aver cambiato un assegno da cinque milioni intestato al padre, sparì anche lui. Il 28 agosto Giuseppe Carretta non rientra dalle ferie. Qualche giorno dopo la sorella Paola si reca a casa sua e trova tutto sottosopra: porta scassinata e carte sparpagliate dappertutto. Dentro l'abitazione due colleghi di Giuseppe, capocontabile alla Cerve, ditta di decorazione del vetro appartenente alla holding Bormioli Rocco, stanno cercando la chiave per aprir-

Sul mistero della fuga indagò anche Di Pietro

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO DRADI

re la cassaforte di casa e, nel farlo, hanno messo tutto a soqquadro. Alla ricerca di cosa? In seguito nessuna denuncia penale è partita nei confronti di Carretta ma le voci circolanti in città, avvalorate da una causa civile per falso in bilancio intentata nel '92 dall'ex amministratore delegato, Giorgio Aiassa, alla Cerve, hanno fatto ipotizzare che il ragioniere si fosse intascato il «nero» della ditta, valutato nell'ordine

dei sette miliardi di allora. Carretta, in quella che si può considerare a tutti gli effetti una fuga, lasciò un patrimonio, tra casa, automezzi, Bot e conto corrente che ad oggi è valutato attorno al miliardo. Il 19 novembre '89 nel corso di «Chi l'ha visto» viene rintracciato il camper, in viale Aretusa a Milano. Il giallo si infittisce poiché si scopre che Ferdinando nei mesi precedenti aveva comprato una pistola. Magistrato di

tutto è Antonio Di Pietro che fa scandagliare alcune discariche ipotizzando l'assassinio della famiglia da parte del figlio maggiore o dalla criminalità organizzata. Le ricerche non sortiscono nulla e il caso verrà poi archiviato.

Nel '92 i Carretta vengono segnalati sull'isola di Margarita, in Venezuela. Ma nessuno riesce a provarlo. Altre voci della presenza in Sudamerica si rincorrono negli anni fino a quando la scorsa primavera viene scoperto, in tabulati della British Airways, che un tal «Carretta» è volato da Londra alle Barbados nell'agosto '89. Poi ieri le rivelazioni circostanziate del Carlino sull'esistenza dei Carretta: i genitori nell'isola di Aruba nelle Antille olandesi, i figli Nicola, sposatosi con un'italo-venezuelana, e Ferdinando residenti a San Joaquin, nelle vicinanze della città venezuelana di Valen

Un biglietto natalizio. GRAZIE, proprio quello di cui avevo bisogno.

I biglietti dell'Unicef proteggono, SFAMANO, scaldano, VACCINANO, dissetano, CURANO. SCEGLI PER AUGURARE A tutti un FELICE ANNO NUOVO.

Li puoi trovare alla Posta, in banca, presso i Comitati locali (gli indirizzi sono sull'elenco alla voce Unicef), e presso il Comitato Italiano, Via V.E. Orlando 83, Roma - tel. (06)478091.

COMITATO ITALIANO unicef

Conto corrente postale n. 745000.